

L’Italia malata di Angelo Celli

di Giuseppe Monsagrati

Angelo Celli viene eletto al Parlamento nel 1892, pochi mesi dopo che Corrado Tommasi Crudeli è diventato senatore¹. Alla testa del governo c’è Giolitti, un governo in fase calante, travolto di lì a poco dallo scandalo della Banca romana.

In quel momento Celli, che resterà in Parlamento per 21 anni, è già un medico affermato, nonostante abbia solo 35 anni; anche se ha fatto i suoi studi e condotto le prime ricerche con Marchiafava e Tommasi Crudeli, come orientamento politico-professionale è vicino alla scuola di Agostino Bertani, ossia al filone delle grandi inchieste sulla società italiana². Dunque, il suo quadro politico di riferimento può essere considerato quello repubblicano e radicale che concepisce la medicina non come professione chiusa nella torre d’avorio delle sue ricerche (e dei suoi guadagni), quando addirittura non resti indifferente alle condizioni generali del paese, ma come servizio sociale, come presa di coscienza dei problemi reali di una popolazione per la quale la parola “libertà” non vale molto se non significa anche libertà dal bisogno, dalla fame, dalla malattia, dalla paura, dalla mortalità infantile. Quasi come la statistica, che infatti le serve spesso di sussidio, la medicina è la disciplina che affonda lo sguardo nel corpo della nazione, irradia di sé tutte le altre forme di conoscenza e tutte le collega nell’ambito allora allo stato nascente delle scienze sociali, perché fornisce la conoscenza delle condizioni reali della popolazione e consente così di operare il cambiamento su una base che non sia di improvvisazione o di rimedio tardivo. In un certo senso, e secondo un’interpretazione molto diffusa nella Sinistra, la medicina è, allora come anche più tardi (ossia fino al Novecento inoltrato), la disciplina politica per eccellenza, la sola in grado di radiografare la situazione generale del paese nelle sue sofferenze organiche, di inserirla d’autorità nell’agenda della classe dirigente e infine di sollecitare gli interventi, quelli tampone prima, quelli più strutturali poi.

Al di là inoltre della disciplina e del suo statuto, esiste comunque il medico, ed esiste una personalità che può essere più o meno attenta al mondo che lo circonda³. Molti lavorano negli ospedali; qualcuno sceglie

l'aria rarefatta del laboratorio per condurre le proprie indagini in cerca di agenti patogeni; per Celli la professione va praticata conoscendo anzitutto l'ambiente nel quale si vuole operare⁴. L'ecologia non esiste ancora ma non sembrerebbe improprio sostenere che Celli ha già una profonda coscienza ecologista: infatti la sua idea di fondo, quella sulla quale imposterà tutto il proprio impegno di studioso e di medico, è che vi sia un rapporto assai stretto tra l'ambiente, chi vi lavora e le malattie che vi si sviluppano. La sua, si può azzardare, è un'anticipazione dell'odierna medicina del lavoro, e postula una funzione essenziale dello Stato in questo settore. Perlustrare l'Agro romano, vedere i suoi contadini divorati dalle febbri, entrare nei tuguri malsani in cui essi e le loro famiglie vivono, conoscere lo scarso cibo di cui si alimentano, constatare l'assenza totale di norme igieniche che ne segna la giornata, capire il tipo di sfruttamento cui sono sottoposti: è così che si forma la coscienza professionale e politica di Angelo Celli, è di qui che deriva la sua lettura della storia dell'Agro come storia di un territorio malarico perché disabitato e disabitato perché malarico, un territorio dominato dal latifondo e dagli interessi di quei pochi che lo detengono senza avvertire l'esigenza di una sua colonizzazione. Se nel Settecento molti sforzi erano stati fatti per risanarlo, «la malaria, l'onnipotenza della proprietà privata, la concentrazione di questa in poche mani di grandi ricchi, le vicende politiche danneggiarono in ogni tempo o distrussero tanto lavoro dell'uomo»⁵. Chiaro che per Celli il problema di fondo aveva origine in un disastro ambientale, ma prima di qualsiasi tentativo più serio di soluzione bisognava provvedere a migliorare la condizione dei contadini e convincerli a usare il chinino in funzione preventiva.

1892: a maggio Giolitti forma il suo primo Governo; quando Celli viene eletto, a novembre, il contatto diretto con la realtà ambientale rivela uno stato di disagio esteso in profondità, confermando che la situazione non era molto cambiata rispetto agli inizi dello Stato unitario. Il piccolo boom economico di fine secolo è ancora lontano, mentre assai forte è la durezza dell'apparato statale nei confronti dei ceti subalterni, e pressoché nulla la mobilità all'interno delle classi. A ragione è stato scritto che nell'Italia della fine degli anni Ottanta, ossia successivamente al primo governo Crispi

il rigido controllo dell'ordine sociale si accompagnava al completo arbitrio padronale nella gestione dei rapporti di lavoro: nelle campagne come nelle città in via di industrializzazione. Pauperismo e miseria caratterizzavano la vita delle classi popolari, i loro regimi alimentari, gli ambienti di lavoro e di vita. Criminalità, malattie, malformazioni fisiche conseguivano alla povertà endemica dei ceti subalterni, quasi per nulla tutelati dalle forme solidaristiche di un mutualismo scarsamente attecchito in Italia e dai primi interventi protettivi di una legislazione largamente considerata, tra i ceti dominanti, soversiva dell'ordine tradizionale e della teoria liberistica⁶.

Segnali di una modesta modernizzazione non mancavano, ma erano assai flebili e lenti, e la relativa ripresa dell'economia nazionale, quella che consentiva all'Italia di trovare qualche spazio nei mercati esteri, era dovuta più allo sfruttamento feroce di una manodopera sovrabbondante (paghe basse, 12 ore lavorative giornaliere, largo ricorso al lavoro minorile) che all'aggiornamento tecnologico di un comparto industriale peraltro ancora in fasce. Conseguenza diretta: «Nelle uscite del bilancio della famiglia operaia la voce più alta era quella per l'alimentazione, che tuttavia rimase povera e uniforme, favorendo un'elevata morbilità e una precoce mortalità», al punto che all'inizio degli anni Ottanta l'aspettativa di vita mediamente non andava oltre i 35,4 anni⁷.

Di questi dati – pochi rispetto alla massa di quelli effettivamente raccolti e tuttavia abbastanza omogenei nel disegnare una situazione di grande disagio collettivo – è opportuno tener conto perché sono quelli con cui dovette misurarsi il dottor Celli a partire dal 1892, non più soltanto come professionista ma anche come parlamentare, divenuto tale appunto per poter portare le esigenze di cambiamento proprie della sua categoria all'interno delle istituzioni, laddove, cioè, si contribuiva a compiere le scelte che sarebbero risultate decisive per il destino del paese. Un altro medico – Carozzi, un collega che gli era stato molto vicino – ci conferma quanto fosse cruciale nell'esercizio del mandato parlamentare di Celli quel bagaglio conoscitivo di cifre e statistiche. Nelle pagine che gli avrebbe dedicato all'indomani della sua scomparsa Carozzi aggiungeva altri dati suscettibili di integrare quelli da noi appena esposti:

Se la scienza e lo studio freddo delle cifre inanimate, gli dicevano che in allora il 40 per mille nati veniva alla luce senza vita; che l'86 per mille dei nati vitali si spegneva prima dei 5 anni – valori che dal 1894 al 1911 non sono scesi, pur a diminuita natalità, per i valori relativi dei nati morti, tanto che nel 1912 segnavano ancora 40,30 per mille; che i morti entro il primo anno di vita, dal 17,14 per cento nati vivi, non è sceso che al 12,79, in quasi tre lustri; che i morti nei primi 5 anni di vita, dall'86 per mille nati vitali non è sceso che a 51,20 e i morti, per cento morti, dal 42,89 è arrivato solo al 37,70 – se questo doloroso canto di morte emanava dalle cifre della statistica, Egli sapeva subito scendere in campo coll'azione pratica, promuovendo lo sviluppo dell'azione sanitaria in Roma, e fondando nel 1891 l'ambulatorio «Soccorso e Lavoro» per i bambini poveri⁸.

Altre statistiche, ed erano quelle su cui Celli fermò maggiormente la propria attenzione, riguardavano la malaria: portavano all'attenzione dell'osservatore una cifra che fino al 1896 sfiorava sul piano nazionale i 15.000 morti l'anno, e che solo nei due anni successivi, appunto grazie ai primi provvedimenti preventivi, si abbassò a meno di 12.000⁹.

Celli avrebbe potuto, come tanti altri, limitarsi a fare il suo mestiere,

a un livello anche molto alto, dal momento che da quando si era laureato non aveva smesso di aggiornarsi sui progressi della scienza medica in Germania e in Francia, specializzandosi in particolare nelle discipline dell'igiene¹⁰ e delle malattie infettive. Ma il fatto è che un'attività che lo avesse portato a chiudersi in un laboratorio rendendolo sordo a tutto ciò che avveniva all'esterno non corrispondeva affatto all'idea che egli aveva della professione medica: un'idea per la quale la ricerca, come abbiamo visto, aveva un senso solo nella misura in cui era capace di confrontarsi con i problemi di fondo della comunità nazionale, affondando le mani nelle piaghe della società e prendendosi cura soprattutto delle sue componenti più deboli e indifese. Ciò anche a costo di scandagliare i recessi più bui della coscienza collettiva e costringerla ad aprire gli occhi su una realtà suscettibile di contraddirre un certo ottimismo dell'Italia ufficiale, che si voleva protesa verso un avvenire di costante e inarrestabile progresso. Di qui il suo interesse, oltre che per il mondo contadino, per il fenomeno della migrazione interna, dalla periferia verso il centro e dalla campagna verso la città; e non era questione, per Celli, di fare della sociologia spicciola o di compiacersi delle proprie elucubrazioni: si trattava, per lui, di prestare un orecchio attento a tutta quella letteratura d'inchiesta – la letteratura di Jessie White Mario o di Napoleone Colajanni o degli scrittori della “Rassegna settimanale” – che negli anni più recenti aveva messo a nudo i mali e le miserie del paese ponendo in evidenza le non poche responsabilità del ceto politico.

Ci si può chiedere da quale ideologia o da quale sistema di pensiero gli venisse una sensibilità così acuta. Difficile dirlo, visto che nei suoi discorsi e programmi elettorali è rarissimo trovare accenni alla politica intesa nel senso corrente del termine. Più che altro, per lui si può parlare di un orientamento che col tempo si definirà in senso sempre più marcato. Va intanto esclusa ogni possibile ispirazione di matrice cattolica, anche perché fino al 1891, anno in cui Leone XIII emanò la *Rerum novarum*, dalla Santa Sede erano partite più proibizioni (Sillabo degli errori moderni, *Non expedit*) che segnali di preoccupazione per la vita terrena, eccezion fatta per quelli provenienti tradizionalmente dalla beneficenza e dalle opere pie, incapaci per loro natura di incidere minimamente sulla struttura profonda della vita associata. Celli era certamente uomo di sinistra, ma lo era istintivamente, e comunque, una volta in Parlamento scelse di sedere tra i repubblicani perché probabilmente quella era la base sociale dell'elettorato che, coalizzando tra di loro le varie sfumature dell'Estrema, lo aveva indicato come proprio rappresentante alla Camera. Diceva di essere «politicamente repubblicano, economicamente socialista» perché appunto al socialismo lo avevano «portato i suoi studi»¹¹, ma precisava di essere «alieno da ogni dogmatismo intransigente»¹². Di sicuro, la sua

non era una concezione classista, nemmeno in economia, perché, se è vero che credeva molto in una presenza attiva dello Stato e delle sue articolazioni comunali e provinciali in tutto ciò che riguardava la salute pubblica e l'istruzione e se è innegabile la sua condanna del latifondo e della proprietà privata quando anteponevano il bene di un singolo all'interesse di molti, non meno vero è che egli avversava ogni forma di autoritarismo, quello di stampo classista non meno di quello crispino¹³. Per cui, nel suo pensiero si può scorgere l'influsso di qualunque dottrina e teoria mirasse a modificare, migliorandola, la condizione umana, combattendo le disuguaglianze e le ingiustizie sociali non attraverso il conflitto di classe ma grazie alla capacità del ceto dirigente di porre in essere le riforme più pressanti.

Se l'appartenenza allo schieramento repubblicano poteva implicare, quindi, un'adesione da parte di Celli all'interclassismo di matrice mazziniana, e se analoghe matrice potevano avere i convincimenti teorici e le soluzioni pratiche con cui egli per tutta la sua vita si sforzò di migliorare la condizione dei minori e la loro istruzione (il suo ambulatorio per i bambini poveri richiamava alla memoria la mazziniana scuola di Londra; e noto era l'impegno suo e della moglie per la diffusione delle scuole rurali), certo un po' meno mazziniani erano il suo laicismo, una qualche propensione al positivismo e al materialismo e l'aggregazione alla massoneria. Il tutto, però, senza fondamentalismi di sorta, al riparo da ogni ipoteca ideologica e con le sole certezze che gli potevano venire dal metodo sperimentale. Perché, all'atto pratico, ciò che gli interessava era prendere di petto le questioni più scottanti e cercare di risolverle con l'aiuto di chiunque avesse lo stesso obiettivo, a prescindere dal colore politico.

Il pragmatismo può dunque essere considerato l'elemento dominante della sua personalità. Per lui, lontanissimo dal concepire la lotta politica come lotta per il potere, contavano i risultati e l'indirizzo di pensiero scientifico che aveva consentito di raggiungerli, non gli schieramenti ideologici, e questo perché Celli era uomo capace di molte iniziative che difficilmente avrebbe potuto condurre in porto con le sue sole forze: così non sorprende che in Parlamento egli potesse trovarsi in compagnia di liberali come Giustino Fortunato, del quale condivideva l'analisi che faceva risalire al latifondo il flagello della malaria¹⁴: era infatti sulla sua scia che Celli poteva affermare, parlando della desolata campagna romana, che «la malaria manteneva il latifondo, e questo a sua volta manteneva la malaria in un circolo vizioso»¹⁵. Allo stesso modo, la sua pregiudiziale contro il latifondo non gli impediva di collaborare assiduamente con Leone Caetani, esponente di una famiglia dell'antica nobiltà romana nonché grande proprietario terriero, per mettere in atto efficaci misure di prevenzione che ponessero i contadini al riparo del rischio del contagio malarico¹⁶.

Questo significava che per Celli non andava combattuta la proprietà ma il modo con cui la si amministrava, o meglio non la si amministrava, e in questo senso il suo bersaglio preferito era l'assenteismo dei grandi proprietari, che lasciava le terre incolte abbandonando grandi spazi alle acque stagnanti, brodo di cultura dell'anofele. Il principio della rendita non gli suscitava odio di classe, ma disappunto per il rapporto parassitario intrattenuto da molti con la possidenza, che era convinto potesse invece rappresentare una fonte di benessere per la popolazione.

Un'altra area di contiguità politica e talvolta di vera e propria identificazione era per Celli quella occupata dai radicali. In Parlamento gli capitò spesso di votare insieme con loro contro la maggioranza. Per esempio, nel 1894 sottoscrisse anche lui l'ordine del giorno di Cavallotti contro la finanziaria presentata da Sonnino: forse nella sua opposizione al Governo obbedì ad un rituale scontato, ma d'altra parte i radicali mostraron di interpretare anche il suo pensiero quando in un programma agli elettori ripresero da quell'ordine del giorno le espressioni con cui, rigettando la consueta pioggia di nuove imposte, si chiedeva di

provvedere [al disavanzo] coi soli rimedi efficaci e possibili, cioè con radicali economie su tutti i bilanci a cominciare dai militari, semplificando e discentrandi i servizi, riducendo qualsiasi spesa ed assegno in limiti proporzionali alle risorse del paese; e con una graduale trasformazione del sistema tributario che ristabilisca l'equità, rialzi e riattivi l'economia nazionale e migliori lo stato delle classi povere¹⁷.

Orientamento non dissimile lasciava scorgere il 27 maggio 1897 l'invito rivolto al Governo da Celli e da altri esponenti della Sinistra perché ci si decidesse a rinunciare all'Eritrea e si investissero i soldi così risparmiati nelle riforme interne dal momento che, come il medico ebbe a sostenere, l'Italia la sua Abissinia ce l'aveva in casa. Quanto all'accenno di poc' anzi sul «discentramento dei servizi», esso rientrava perfettamente nella logica di Celli che sin dall'esordio in Parlamento aveva dato battaglia sull'eccessivo spirito accentratore dei governi. Era stata, la sua, una critica (l'aveva formulata il 5 giugno 1893 intervenendo nella discussione sul bilancio degli Interni) che aveva colpito la passata esperienza governativa crispina, ma ancor più quella coeva di Giolitti che Celli aveva accusato di ogni sorta di errori, comprendendo in essi le nomine ministeriali dei membri dei Consigli sanitari provinciali e dei medici provinciali, ovvero l'eccessiva burocratizzazione delle strutture sanitarie soprattutto in merito alla nomina degli ufficiali sanitari e dei medici condotti. In una replica abbastanza stizzita Giolitti non aveva potuto fare a meno di notare come Celli fosse stato «il solo che non avesse trovato niente di buono in tutto quanto si è fatto in materia di pubblica sanità». In realtà è probabile che

a Celli non fossero sfuggiti gli aspetti positivi di quella riforma, bensì l'uomo era troppo accorto per non capire che ad enfatizzarli c'era il rischio che li si considerasse un punto d'arrivo del riformismo piuttosto che un incitamento a proseguire sulla stessa strada.

In effetti, il modo con cui Celli si era presentato in Parlamento era stato del tutto positivo (si consideri anche l'interrogazione sui maltrattamenti cui la polizia aveva sottoposto 47 operai romani arrestandoli). Tuttavia la sua concezione del confronto parlamentare non era esattamente quella del minuetto, soprattutto nella fase di fine secolo e di fronte alla politica autoritaria del secondo governo Crispi, e poi, nei primi anni del Novecento, con la famosa “questione marchigiana” che egli fu il primo ad agitare nel febbraio del 1903¹⁸. Ma la vera ragion d'essere della sua più che ventennale esperienza di deputato sta prevalentemente nella lunga lotta per imporre la legislazione antimalarica e l'adozione del chinino di Stato: tema, questo, abbondantemente approfondito dalla storiografia in tutti i suoi risvolti e ulteriormente illuminato dalla recente pubblicazione degli Archivi di Stato, cioè a dire i due volumi di *Fonti per la storia della malaria in Italia* recanti l'introduzione della compianta Maura Piccialuti¹⁹. Piuttosto, è proprio scorrendo le pagine di quest'ultima opera che ci si rende conto di quanto massiccio fosse l'impegno posto da Celli nella sua attività, di quanto ampie fossero le sue relazioni professionali, di quanta tenacia egli mettesse nel sostenere i propri convincimenti. E si resta un po' stupiti nel constatare come l'assiduità nell'aula parlamentare e la ricerca scientifica non gli impedissero affatto di fondare e presiedere nuovi organismi (nota a tutti è la Società per gli studi della malaria in Italia, nata nel 1898 per iniziativa sua, di Leopoldo Franchetti e di Giustino Fortunato), guidare commissioni specialistiche, partecipare ai convegni internazionali, collaborare non solo alle riviste mediche ma anche alla stampa quotidiana, gettarsi nel fuoco della polemica per sostenere con fermezza il proprio punto di vista, tanto da non esitare nel 1910 a condurre una puntigliosa polemica coi socialisti sulle colonne stesse dell’“Avanti!” fino poi a spostarsi sul “Mattino” di Napoli pur di avere l'ultima parola²⁰. Eccellente medico, Celli era anche un ottimo, instancabile polemista e comunicatore.

La ragione di tanta ostinazione stava nella decisione di investire tutte le proprie energie nella lotta antimalarica. Le tre leggi del 1900, 1901 e 1904 da lui preparate e presentate con Franchetti e Sonnino furono un passo decisivo in questa direzione. Complessivamente, l'intervento poggiava su quattro cardini: fondazione dell'azienda del chinino di Stato e commercializzazione dello stesso nelle rivendite di sali e tabacchi, in modo da garantire un'ampia diffusione del prodotto, un contenimento del prezzo e l'eliminazione di alcuni abusi (i farmacisti non gradirono la

perdita di un monopolio molto redditizio); determinazione del concetto di zona malarica, con riferimento in particolare ai terreni paludosì le cui acque stagnanti costituivano l'habitat più favorevole alla proliferazione delle zanzare; diritto di chi risiedeva in dette zone alla somministrazione gratuita del farmaco; obbligo dei Comuni interessati di curarne la fornitura²¹. Un concetto importante era quello della prevenzione, ossia della possibilità di difendere l'organismo dall'assalto della malattia. Se ne compiaceva Celli stesso considerando i risultati conseguiti nel Lazio dal 1905 in poi: se in altre zone, a Nord come al Sud, si era avuta una recrudescenza, «Qui invece il chinino preventivo, reso gradito per merito dello zucchero e del cioccolatte [...] ha fatto cambiar faccia all'Agro romano e pontino, fugandone la perniciosa e la cachessia, riducendo le febbri al punto che oramai può darsi le prende chi le vuole»²². Tenuto conto delle difficoltà di vario genere che aveva dovuto affrontare, la sua soddisfazione era del tutto comprensibile.

Parte della storiografia più recente non sembra essere totalmente d'accordo sulla validità dell'impostazione terapeutica data da Celli alla lotta contro il flagello della malaria. In particolare c'è stato chi ha scritto che

la scelta di puntare il massimo impegno finanziario e organizzativo in questa campagna per la «chinizzazione» di massa fu senza dubbio il frutto delle nuove teorie mediche e dell'influenza diretta di Celli, Grassi e degli altri malariologi negli organi di controllo del Governo²³.

In effetti l'urgenza di giungere ad una soluzione capace di incidere più direttamente sul fenomeno aveva indotto Celli a ripensare la precedente strategia basata su interventi strutturali che riguardassero la proprietà terriera e comportassero drastiche misure di adeguamento delle abitazioni e di messa a cultura delle terre abbandonate. Tutto ciò Celli aveva provato ad attuarlo in passato scontrandosi con l'inerzia dei latifondisti; dunque

furono anche queste «insormontabili» resistenze di ordine politico che fecero optare per la «chinizzazione» persino coloro che, come Angelo Celli, erano stati convinti assertori della redenzione della malaria attraverso le riforme sociali e le trasformazioni agricole. Anzi, è abbastanza significativa, in tal senso, la parabola compiuta da questo tenace medico che più di altri si era battuto per l'eradicazione di questa malattia: da un'iniziale perplessità sull'efficacia della terapia chininica egli giunse ad appoggiare la campagna di profilassi e a sostenere l'azione preventiva dei diversi preparati chinacei tra i lavoratori delle zone più infestate²⁴.

Questa stessa studiosa, tuttavia, ha espresso più di una perplessità sull'efficacia della campagna di chinizzazione: al di là delle resistenze dei politici, dei proprietari, dei farmacisti, è stato dunque messo in evidenza

l'atteggiamento passivo e diffidente del mondo rurale, legato alle sue pratiche tradizionali e riluttante a rispettare le indicazioni mediche. Di qui un forte scetticismo sulla bontà dei risultati conseguiti e la constatazione che «il chinino faceva scomparire la sintomatologia febbrale ma non eliminava la malattia»²⁵, i cui tassi di morbilità e mortalità sarebbero comunque rimasti molto alti fino alla comparsa del Ddt²⁶. In realtà è la stessa tabella statistica presentata a sostegno di tale affermazione²⁷ a dimostrare che nel periodo che va dal 1887-89 al 1912-14 il calo della mortalità per infezioni malariche fu, con la parziale eccezione di Puglia e Basilicata, drastico: ad esempio, nei primi tre anni di applicazione della legge del 1900 si passò, rispetto al triennio 1887-89, nel Lazio da 94,3 morti per 100.000 abitanti a 42, negli Abruzzi da 100,8 a 41,5, in Campania da 52,1 a 26,5, in Sardegna da 298 a 211,2, una tendenza che gli anni successivi avrebbero confermato. D'altronde non sembra giusto ridurre il ruolo anche teorico di Celli alla semplice apologia di un preparato farmaceutico²⁸.

Se poi si vuole avere un esempio della caparbietà anche inventiva con cui il deputato di Cagli aveva condotto la sua battaglia basterà leggere le parole che nel 1907 scriveva a Luigi Bertelli, il Vamba del “Gian Burrasca”, per chiedergli di pubblicare l'articolo di un collega che evidenziava l'importanza di una diffusione capillare del tema: «Se qualcuno dei bambini ricchi, assidui lettori del tuo caro giornalino, si commuoverà e commuoverà il suo babbo o la sua mamma, chi sa che non si riesca di smontare l'ostruzionismo della nostra Burocrazia»²⁹. Come sempre per Celli, tra una visione ideologica e un approccio pragmatico, a prevalere era quest'ultimo. Sarebbe tuttavia poco corretto vedere nel suo impegno come malarialogo soltanto un riflesso della sua attività di uomo di scienza. Come dimostrarono le collaborazioni che egli stabilì con grandi riformatori sociali quali i già ricordati Franchetti e Fortunato, o quali Sidney Sonnino e Leone Wollemborg, che il problema della lotta alla malaria altro non era che un aspetto di un tema più imponente: la questione meridionale. Su quali zone ricadeva infatti la morbilità se non sul Mezzogiorno paludoso e sulla Sardegna?³⁰ E tra chi mieteva più vittime il contagio se non tra i contadini, i braccianti e i coloni di quelle zone rurali? Giustamente è stato osservato come in Celli, ben più che in altri parassitologi, la lotta antimalarica fosse anche «lotta per l'emancipazione delle plebi»³¹. Occuparsi della salute di quelle popolazioni abbandonate, promuovere la loro elevazione materiale, garantire condizioni di lavoro e di vita più sicure, chiedere ai grandi proprietari terrieri (e talvolta pretendere) uno sforzo per contribuire finanziariamente alle campagne antimalariche, seguire anno dopo anno l'andamento della malattia con approfonditi rilevamenti statistici da pubblicare negli *Atti della Società per gli studi della malaria*: tutto ciò non aveva altro significato che quello

di mettere sotto gli occhi di un’opinione pubblica un po’ distratta dallo sviluppo dell’economia industriale nella parte settentrionale del paese la condizione di arretratezza e i livelli di vita sub-umana in cui a trent’anni dall’Unità ancora si dibatteva il Sud (ivi comprese, come si è visto, le Marche)³².

La conclusione non poteva che essere una sola: se non si fosse intervenuti per tempo nessun progresso sarebbe stato reale perché avrebbe riguardato soltanto una parte della popolazione italiana, lasciando che un’altra parte, molto numerosa, continuasse a dibattersi nella miseria o tentasse di sfuggirne con l’emigrazione. Non sorprende, dunque, che quando a Eboli si tenne, tra il 25 e il 26 maggio 1908, il I Congresso agricolo-antimalarico, la relazione di apertura fosse assegnata appunto ad Angelo Celli. Era un premio per la sua costanza, ma era anche il riconoscimento di uno standard professionale elevatissimo, per lui come per i suoi colleghi e collaboratori; non è un caso che in questo settore i parassitologi italiani avessero raggiunto un livello di specializzazione riconosciuto in tutto il mondo, conferendo così al comparto scientifico nazionale un profilo decisamente avanzato. Non c’è dubbio che le sette legislature trascorse da Celli in Parlamento non furono sprecate, ma è altrettanto certo che la tensione cui si sottopose, sommata a quella procuratagli dal lavoro sul campo, lo logorò anzitempo: per non parlare poi delle inevitabili gelosie dei colleghi, alcuni dei quali scettici magari all’inizio ma pronti a gettarsi sulla strada aperta da lui e da pochi altri nel momento in cui credettero di intravederne i potenziali vantaggi in termini di carriera e di accesso a risorse finanziarie o scientifiche.

Per finire, a me sembra che stia qui, in questa autentica ossessione di vincere il male facendo riferimento a tutta la collettività e soprattutto alle sue parti più indifese, il senso ultimo della ventennale presenza di Celli in Parlamento. Per lui la carriera politica non era mai stata un fine ma un mezzo; né, nell’interpretazione che ne aveva dato, c’era mai stato spazio per quella difesa degli interessi di gruppo o di partito, per quell’adattabilità alle varie situazioni che il trasformismo depretisino aveva introdotto nella vita politica italiana fino a farlo diventare carattere sistematico di lunga durata. Perciò nessuno poté mai intaccare la sua indipendenza o piegarlo a logiche di mera convenienza personale; e quando, all’apice della dittatura parlamentare giolittiana, Celli si accorse che il suo ruolo si era esaurito, lasciò il Parlamento scrivendone in termini molto amari a Leone Caetani che non diversamente da lui aveva rinunciato al mandato esercitato sin allora: «Hai fatto benissimo a ritirarti da una lotta indecorosa per un uomo come te» – gli diceva –. «Anch’io sono felicissimo di essermene ritirato per darmi più efficacemente agli studi e alla bonifica dell’Agro romano. Qui tu, in tutto il feudo Colonna hai un campo di azione più

degno e più utile che quello degli intrighi parlamentari». Si era allora alla fine di ottobre del 1913 e a Celli non restava più molto tempo da vivere; e tuttavia era ancora forte in lui il desiderio di dare un seguito concreto alla sua lotta calandosi, come aveva sempre fatto, nel vivo dei problemi: «Credimi, caro Leone, meglio che a Montecitorio pel bene del nostro paese possiamo lavorare noi uomini di scienza e di azione», diceva infatti chiudendo la sua lettera³³: un'intenzione, la sua, cui la malattia e la morte non avrebbero concesso il tempo necessario perché diventasse realtà.

Note

1. Per un rapido ma esauriente profilo si veda la "voce" *Celli, Angelo*, di A. Cantani e M. De Marinis, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. xxiii, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979, pp. 433-7.

2. Su Agostino Bertani e sull'impulso da lui dato alle indagini sulle condizioni sanitarie delle popolazioni rurali cfr. A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1973, in particolare le pp. 227-30.

3. Ricordiamo che Celli aveva curato e diretto, con A. Tamburini, per l'editore Vallardi di Milano, i 7 volumi del *Trattato di medicina sociale* (1908).

4. Risale al 1888 la sua corrispondenza con la Direzione generale dell'agricoltura per illustrare il proprio progetto di costruzione di alcune stazioni meteorologiche in provincia di Roma da adibire allo studio della malaria; cfr. Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, *Fonti per la storia della malaria in Italia*, a cura di F. Boccini *et alii*, 2 voll., Roma 2003, vol. I, p. 118.

5. A. Celli, *Come vive il campagnolo nell'Agro romano. Note ed appunti*, Società Editrice Nazionale, Roma 1900, p. II.

6. F. Barbagallo, *Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, 3, Liberalismo e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 19-20.

7. Si vedano le notizie raccolte su questo e su altri punti della vita materiale da M. Degl'Innocenti, *Socialismo e classe operaia*, in Sabbatucci, Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, 3, cit., p. 150. Sull'incidenza del fenomeno malarico sul rapporto tra natalità e mortalità, ossia sul ritardo che esso determina nella riduzione della curva della mortalità, si veda F. Bonelli, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia: primi lineamenti di una ricerca*, in "Studi storici", a. VII, 1966, n. 4, pp. 659-88.

8. L. Carozzi, *Discorso pronunziato nella «Pro Cultura Popolare» in Como, in In memoria di Angelo Celli*, estr. da *La Malariaologia*, VIII, 1915, 4, p. 39. Carozzi vi era qualificato come «ispettore medico dell'Industria e del Lavoro».

9. Dubbi sull'affidabilità della documentazione statistica di fine Ottocento sui casi di malaria e sulla loro incidenza sulla mortalità sono espressi da Bonelli, *La malaria nella storia demografica*, cit., pp. 664-6.

10. Sul contributo di Celli allo sviluppo dell'igienistica si veda G. Cosmacini, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo dalla «spagnola» alla II guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 1989, *passim*.

11. Citato da G. Feligioni, *Angelo Celli medico e deputato. Dalla malaria all'agitazione pro Marche, Umbria e Lazio*, in "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche", a. VI, n. 35, luglio 2001, p. 19.

12. Così S. Orazi, *Angelo Celli (1857-1914)*, Bulzoni, Roma 1993, p. 65. Feligioni, *Angelo Celli medico e deputato*, cit., si limita a sottolineare come dati qualificanti della personalità politica di Celli «la tempra del suo carattere, la sua combattività, la onestà della sua persona, la sua politica di opposizione» (p. 18); più avanti però ricorda come egli al momento di

entrare alla Camera aderisse al gruppo parlamentare repubblicano (p. 19).

13. Per una interpretazione d'ispirazione blandamente marxista si veda G. Berlinguer, *L'opera medica e sociale di Angelo Celli*, in "Difesa sociale. Rivista trimestrale dell'Istituto di Medicina sociale", XXXVI, 1957, pp. 36-65.

14. Da lui Celli aveva appreso anche che «la storia dell'Italia meridionale fu e sarà la storia della malaria»; A. Celli, *Malaria e colonizzazione nell'Agro romano dai più antichi tempi ai giorni nostri*, Vallecchi, Firenze 1925, p. 18.

15. A. Celli, *Storia della malaria nell'Agro romano*, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1925, p. 345. Curato dalla moglie Anna Fraentzel, questo libro uscì postumo per cura della R. Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.

16. Documentano questa collaborazione le lettere di Celli a L. Caetani conservate a Roma nella Biblioteca Corsiniana dell'Accademia dei Lincei (Archivio Leone Caetani, cart. 913); si veda in proposito P. Ghione, V. Sagaria Rossi (a cura di), *L'Archivio Leone Caetani all'Accademia Nazionale dei Lincei*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2004, pp. 130-1 e p. 504.

17. Citato da S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia: da Novara a Vittorio Veneto*, vol. II, Dante Alighieri, Milano 1925, p. 534.

18. Cfr. Feligioni, *Angelo Celli*, cit., pp. 79-94, dove, utilizzando alcuni lavori di S. Anselmi, si ricollega la "questione marchigiana" alla più ampia questione meridionale, in ciò rifacendosi appunto alle denunce di Celli in ambito parlamentare.

19. *Fonti per la storia della malaria in Italia*, cit.

20. Si vedano gli articoli di giornale citati *ivi*, vol. I, pp. 104-10, e custoditi nell'Archivio Centrale dello Stato sotto forma di ritagli di stampa.

21. Cfr. G. Rossi, *Dell'opera di Angelo Celli nei suoi rapporti colle bonifiche italiane*, in *In memoria di Angelo Celli*, cit., pp. 6-7.

22. Celli, *Storia della malaria*, cit., p. 453. Sugli aspetti tecnici della produzione del chinino cfr. V. A. Sironi, *Le officine della salute. Storia del farmaco e della sua industria in Italia dall'Unità al Mercato unico europeo (1861-1922)*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 53-5.

23. P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, p. 653.

24. *Ivi*, p. 654.

25. *Ivi*, p. 675.

26. Di parere ben diverso è G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 409: «Il controllo, il contenimento e poi la riduzione della mortalità e della morbilità per malaria sono il frutto della "scommessa" vincente, fatta dagli organi sanitari, tra il 1900 e il 1915, sulla "bonifica umana" mediante "chinizzazione"».

27. Vedi la tabella riportata in Corti, *Malaria e società contadina*, cit., p. 676, che la riprende da una pubblicazione del Ministero degli Interni, Direzione generale di sanità, *La risicoltura e la malaria in Italia*, Roma 1925.

28. Si veda in proposito Cosmacini, *Storia della medicina*, cit., in particolare le pp. 119-29.

29. Archivio del Museo centrale del Risorgimento di Roma, b. 535/19/2.

30. «Negli anni '80 era abbastanza frequente nel Mezzogiorno che il numero dei morti per malaria rappresentasse il 20-30% del totale di morti; e ancora verso il 1912-14 tale quota è pari nella zona più colpita al 5-10%»; Bonelli, *La malaria nella storia demografica*, cit., p. 662.

31. Berlinguer, *L'opera medica e sociale di Angelo Celli*, cit., p. 41.

32. Il peso della diffusione della malaria sull'arretratezza del Mezzogiorno è sottolineato con forza da F. Bonelli, *La malaria nella storia demografica*, cit., pp. 669-71.

33. Roma, Biblioteca Corsiniana, Archivio Leone Caetani, cart. 913.